



Lui non ci abbandonerà mai

LA TRADUZIONE RINNOVATA DEL PADRE NOSTRO

di **Don Armando Moriconi**

Per inquadrare adeguatamente il recente cambiamento relativo alla traduzione delle parole del Padre Nostro, credo sia necessario ripercorrere - in modo assolutamente sintetico - i momenti salienti che hanno portato al modo in cui oggi la Chiesa intende e vive la Liturgia.

Nei primi anni del Novecento, animati dal desiderio di liberare la Liturgia dal formalismo di un crescente numero di leggi e di restituire la bellezza che le è propria nell'orizzonte del Mistero, alcuni uomini di Chiesa diedero vita a quello che passerà alla storia come "movimento liturgico". Passando attraverso la Lettera Enciclica di Pio XII *Mediator Dei* (pubblicata il 20 novembre 1947), il modo rinnovato di comprendere la Liturgia trovò il suo culmine nel Concilio Vaticano II, e particolarmente nella Costituzione

Sacrosantum Concilium (approvata, con soli quattro voti contrari, il 4 dicembre 1963): lì vennero fissati i principi della riforma liturgica, promossa, negli anni successivi, da san Paolo VI.

Tra le questioni di particolare importanza - e di evidente pertinenza rispetto a quanto qui trattato - vi era l'aspetto relativo all'uso delle lingue nazionali. Il Concilio, infatti, pur confermando l'uso del latino, affermava: *"Dato però che, sia nella Messa che nell'amministrazione dei Sacramenti, sia in altre parti della Liturgia, non di rado l'uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti"* (SC, 36).



Il 3 aprile 1969, con la Costituzione Apostolica *Missale Romanum*, Paolo VI pubblicò il nuovo Messale Romano, e di conseguenza le Autorità ecclesiastiche locali cominciarono a provvedere, per i territori di loro competenza, alla redazione dei nuovi Libri liturgici. Profondi cambiamenti avvennero nella Celebrazione eucaristica (il Rito della Messa, le Preghiere eucaristiche, il Lezionario, il Santorale, il Comune dei Santi, le Messe rituali e le Messe votive), affinché potesse salire *“al Padre celeste, per mezzo del nostro sommo Sacerdote Gesù Cristo, nello Spirito Santo, in tanta varietà di lingue, più fragrante di ogni incenso, una sola e identica preghiera”* (MR). La traduzione dei testi liturgici, come attesta l'uso più antico di tradurre i testi sacri (si pensi alla *Vulgata* di san Girolamo o alla traduzione della Bibbia in italiano ad opera del Malermi nel XV secolo), documenta - diversamente da ciò che accade in altre esperienze religiose - il modo in cui la Chiesa, nella forza di un cammino che ha conosciuto anche battute d'arresto, vive il suo rapporto con la Rivelazione, la quale non si realizza mai prescindendo dalle donne e dagli uomini verso cui è rivolta. Dio si rivela, svela se stesso, e lo fa - per così dire - mettendosi nelle nostre mani, usando del nostro modo di stare dentro la vita. Dio entra nella nostra storia, si coinvolge con noi e ci parla con le nostre parole, con le parole che noi possiamo comprendere. Sebbene tradurre porti sempre con sé il rischio di tradire, Dio decide di correre questo rischio, e se non lo avesse fatto, se avesse affidato il suo cuore a parole intraducibili e intoccabili magicamente scolpite su una roccia, non avrebbe portato a compimento la sua Rivelazione, e tanto meno la sua Incarnazione. *“Egli ci raggiunge in ciò che per noi è più familiare e facile da verificare, perché costituisce il nostro contesto quotidiano, senza*

il quale non riusciremmo a comprenderci. L'incarnazione del Figlio di Dio permette di vedere attuata la sintesi definitiva che la mente umana, partendo da sé, non avrebbe neppure potuto immaginare: l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo” (Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, 12). Si trovano qui le ragioni per cui la Chiesa, con tremore, riconosce come suo il compito di accogliere, custodire, tradurre, interpretare, annunciare la voce di quel Dio che, nel suo grande amore, ha inteso “parlare agli uomini come ad amici”.

Si trovano qui le ragioni per cui la Chiesa - in questo caso la Chiesa che è in Italia - ha deciso di porre mano alla traduzione della preghiera del Signore, o meglio ad una parte di essa.

In realtà, da diversi anni la Chiesa aveva provveduto a correggere una traduzione piuttosto infelice del Padre Nostro: dal 2008, il Lezionario della Messa in lingua italiana ha recepito quanto tra non molto entrerà a far parte del Messale Romano, e cioè la sostituzione delle parole “non ci indurre in tentazione” con quelle “non abbandonarci alla tentazione”. Il fatto che - dopo la *recognitio* della Sede Apostolica - la nuova traduzione entrerà nel Messale Romano (entrerà cioè nella traduzione italiana della *editio typica tertia* del *Missale Romanum* in lingua latina, approvata nel 2002), significa sostanzialmente che, nel prossimo futuro, ciascuno di noi, durante la Santa Messa come in ogni altra occasione, sarà chiamato a pregare il Padre Nostro così come la Chiesa ce lo sta presentando. E questo accadrà perché, nella vita della Chiesa, il Messale è quel testo che “non soltanto guida la celebrazione ma fa da norma alla stessa”.

Il lavoro di traduzione, proprio perché non fosse un tradimento, ha impegnato la Chiesa per lunghi anni, nella tensione ad una fedeltà



al testo originario e ad un'amorevole attenzione al senso di fede del popolo santo di Dio.

Entrare nel particolare aspetto del significato letterale del testo originario, non è faccenda semplice, soprattutto nel contesto di un breve articolo. La difficoltà è soprattutto data dall'ampio campo semantico dei due termini centrali del versetto: *eispherô*, che può voler dire "portare verso", "portare dentro", "indurre", "permettere di entrare", ma anche - sebbene un po' più lontano dal significato letterale e dalla storia interpretativa del verbo - "lasciare", "abbandonare"; e *peirasmos*, che significa "esame", "tentativo", "tentazione", "prova"... Come detto, non ho qui modo né competenza per entrare approfonditamente dentro la questione: altri lo hanno fatto, e lo hanno fatto guardando al testo originale senza dimenticare l'ampiezza del contesto ecclesiale cui il testo è rivolto.

Ciò che ritengo più utile è, invece, ascoltare Papa Francesco, che si è espresso su questo punto offrendo la chiave dell'interpretazione e del giudizio. Nell'Udienza Generale del 1° maggio 2019, il Papa ha detto: *"Come è noto, l'espressione originale greca contenuta nei Vangeli è difficile da rendere in maniera esatta, e tutte le traduzioni moderne sono un po' zoppicanti. Su un elemento però possiamo convergere in maniera unanime: comunque si comprenda il testo, dobbiamo escludere che sia Dio il protagonista delle tentazioni che incombono sul cammino dell'uomo. Come se Dio stesse in agguato per tendere insidie e tranelli ai suoi figli. Un'interpretazione di questo genere contrasta anzitutto con il testo stesso, ed è lontana dall'immagine di Dio che Gesù ci ha rivelato. Non dimentichiamo: il 'Padre nostro' incomincia con 'Padre'. E un padre non fa dei tranelli ai figli. I cristiani non hanno a che fare con un Dio invidioso, in*

competizione con l'uomo, o che si diverte a metterlo alla prova. Queste sono le immagini di tante divinità pagane (...).

Dio non ci ha lasciato soli, ma in Gesù Egli si manifesta come il 'Dio-con-noi' fino alle estreme conseguenze. È con noi quando dà la vita, è con noi durante la vita, è con noi nella gioia, è con noi nelle prove, è con noi nelle tristezze, è con noi nelle sconfitte, quando noi pecchiamo, ma sempre è con noi, perché è Padre e non può abbandonarci... Lui non ci abbandonerà mai!"

Nella forza di queste parole del Papa, credo dunque che oggi, pregando il Padre Nostro così come la Chiesa lo propone al nostro cuore, ciascuno di noi possa essere aiutato a fare più viva esperienza che realmente Gesù è sempre presente e non ci abbandona mai. *"Non ci lascia mai soli, in balia dei flutti impetuosi e dei nostri fallimentari tentativi personali: tentativi che mostrano sempre la loro inadeguatezza, aggravando ulteriormente il nostro stato di paura e di angoscia. Egli è sempre presente e, se lo lasciamo entrare, si mostra sempre più forte di tutto quello che incombe su di noi. Quell'esperienza di buio e di tenebre, quel profondo stato di paura e di angoscia che così spesso ci assedia dappertutto, quella paura di non farcela, di cadere, di affogare, quella paura di affrontare la vita per quella che è, di rapportarsi con la realtà per quella che è, solo nella presenza e nella compagnia di Gesù che cammina con noi, trovano la loro unica e reale capacità di affronto e di vittoria. Dal dentro di ogni momento della nostra vita, anche il più drammatico, possiamo incontrare e ascoltare la presenza di Gesù che ci dice ciò che è impossibile che qualcun altro ci dica: «Sono io, non temere, io ho vinto tutto quello che ti vince, non avere più paura»" (Nicolino Pompei, *Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?*).*